

IL DOPO BERLUSCONI

# A Renzi dico: basta faide Il Pd un leader ce l'ha già

*Un governo sul modello Ciampi, oppure meglio le urne  
No al regolamento di conti con la scusa della crisi*



www.ecostampa.it

di Cesare **Damiano**

**B**erlusconi, anche venerdì scorso, ce l'ha fatta per un soffio con il voto di fiducia. Questa agonia accelera inevitabilmente il ricorso ad elezioni anticipate. Al di là della volontà dei singoli partiti e degli schieramenti, sarà la forza delle cose a dettare l'agenda della politica. È difficile che l'attuale Presidente del Consiglio accetti di farsi mettere da parte o che si trovi qualcuno, nel centrodestra, che abbia il coraggio di dirglielo: le azioni di logoramento di vari spezzoni del Pdl, Scajola e Pisano *in primis*, dimostrano che la tattica preferita è quella del logoramento anziché quella dello scontro frontale.

Berlusconi sa che, se dovesse venire avanti un governo di transizione o di salute pubblica che dir si voglia, il suo non sarebbe soltanto un declino ma un'irrimediabile e cocente sconfitta politica, densa di implicazioni per il suo stesso futuro. La psicologia del personaggio ci induce a pensare che preferisca cadere in piedi, andando alle prossime elezioni da ex Presidente del Consiglio e, non è escluso, ancora come possibile candidato del centrodestra o con l'indicazione di un suo uomo di fiducia, ammesso che ne esistano ancora. Se tutto questo corrispondesse al vero, assisteremmo ad un'accelerazione dell'attuale fase con elezioni nel 2012 e con una scomposizione del quadro politico: un epicentro nel centrodestra con ripercussioni sia al centro che nel centrosinistra.

Per questo è necessario che il Parti-

to Democratico si prepari per tempo mettendo da parte le abituali animosità interne per affrontare di petto e senza timori le divisioni sui temi di carattere strategico. È meglio far precipitare una discussione impegnativa e di linea negli organismi di partito piuttosto che inseguire la moda delle interviste e delle *boutades*. Discutere in modo serio e approfondito, lo voglio precisare, non significa fare un congresso del quale non abbiamo sicuramente bisogno. Nell'ultima direzione del Partito Democratico si sono registrate divisioni su alcuni punti e si sono enfatizzati alcuni temi, tra i quali quello del cosiddetto governo di emergenza. Io penso che questa sarebbe la strada preferibile, soprattutto se un esecutivo "alla Ciampi", penso al 1993, si incaricasse di affrontare alcune questioni fondamentali: la riforma del sistema elettorale e un intervento di quadratura dei conti, per portare in salvo il Paese, che tenga in considerazione le esigenze del rigore insieme a quelle dello sviluppo, della competitività e della tutela dello stato sociale.

Se questa possibilità non si profilasse a tempi brevi, sarebbe meglio andare ad elezioni anticipate. Se poi l'insistenza su un governo di emergenza avesse per alcuni di noi un secondo fine, cioè prorogare il momento del voto al 2013 per puntare al cambio di leadership nel Partito Democratico, mi troverebbe totalmente contrario. Sollevo questo problema perché in recenti dichiarazioni il sindaco di Firenze, Matteo Renzi, si è posto la seguente domanda: «Bersani leader del

PD? Lo diranno le primarie. Il PD deve consentire a dirigenti, militanti, simpatizzanti di scegliere un candidato». Se la nuova politica, impersonata dall'irruente giovanilismo del sindaco di Firenze, si riducesse al rendere visibile una contrapposizione interna al Partito Democratico sul tema della leadership, assolutamente secondaria in una situazione come quella attuale, mentre sarebbe necessario dare l'assalto finale ai bastioni berlusconiani con un'azione forte ed unitaria, metteremmo noi stessi le basi per la nostra sconfitta. Quella stessa che Renzi a parole dichiara di voler evitare.

Un congresso lo abbiamo tenuto, un leader è stato eletto a maggioranza (lo dice uno che non ha votato Bersani) e dovrà essere il candidato naturale scelto per guidare la coalizione di centrosinistra, non solo perché lo prevede lo statuto, ma anche perché lo vuole quel prezioso senso comune dei nostri militanti ed elettori che non tollerano più interminabili e controproducenti discussioni tutte interne alle logiche di partito.

Le primarie, come sostengo da tempo, vanno usate con parsimonia, a ragion veduta e nelle occasioni in cui si rendono necessarie. Sono lo strumento e non l'obiettivo della nostra politica. È evidente che nel sistema delle alleanze che saremo capaci di costruire dovremo confrontarci con una richiesta di primarie di coalizione alle quali nessuno dovrà sottrarsi e alle quali dovremo andare con l'ottimismo e la forza di un partito che vuole essere il motore di una coalizione di

alternativa. Per quanto riguarda le alleanze evitiamo di dividerci tra chi guarda a sinistra e chi guarda al centro. A mio avviso Italia dei Valori e Sel rappresentano gli interlocutori principali, ma non esclusivi, del Partito Democratico. Questo non vuol dire che si debbano sottovalutare i troppi giochi tattici e le distinzioni di linea che ci separano da questi partiti, o che si sottovaluti il rischio di tornare ad una riedizione dell'Unione di antica memoria, coalizione capeggiata da Prodi e caduta per "fuoco amico". Penso che con queste forze vada aperto da subito un confronto per la scrit-

tura di una bozza di programma essenziale e con il vincolo di sottoporre questi primi lineamenti alle forze di centro disponibili al dialogo.

Diventa dunque essenziale sapere qual è il profilo politico e culturale a partire dal quale il nostro partito intende scrivere il suo progetto di governo. Il Partito Democratico deve risolvere un'incompiuta: la fusione tra culture e filosofie politiche di origine diversa. Qui esiste

un discrimine preciso: un conto è costruire una forza che si ispiri al solidarismo cattolico, liberale e laburista, capace di costruire un'ampia convergenza che guardi alla modernizzazione del Paese; un altro è costruire una forza a forte connotazione liberale e liberista che si ponga in una logica di continuità con le politiche che hanno dominato il mondo negli ultimi trent'anni, proponendo una ricetta più digeribile ma di sostanziale attacco al modello sociale europeo. Per questo abbiamo criticato alcuni dei contenuti della lettera della BCE: non è per noi accettabile risolvere la crisi tagliando gli stipendi dei dipendenti pubblici, rendendo liberi i licenziamenti e peggiorando ulteriormente il sistema pensionistico. Noi pensiamo che si debba costruire una piattaforma di discontinuità che fuoriesca dalle logiche e dai recinti del liberismo, nella quale trovino posto: il ritorno ad una politica industriale finalizzata allo sviluppo e all'innovazione dei settori strategici, come ci ha ricordato recentemente il Presidente della Repubblica; il risanamento dei conti attraverso l'intro-

duzione di un'imposta patrimoniale e di una più equa tassazione delle transazioni finanziarie e delle rendite; la revisione del sistema pensionistico basata sul principio della flessibilità dell'uscita verso la pensione, con la piena totalizzazione di tutti i contributi versati; un credito d'imposta a vantaggio delle imprese che stabilizzano i giovani lavoratori e gli over 50 che hanno perso l'occupazione; la cancellazione dell'articolo 8 della manovra di agosto che introduce la possibilità di licenziamento attraverso la stipula di accordi aziendali.

Una componente essenziale del nostro progetto dovrà essere il ritorno alla logica della concertazione e alla ricerca di un compromesso sociale unitario tra le forze che rappresentano il lavoro e l'impresa. Su queste basi è tempo di aprire una discussione che restituisca alla politica il suo primato sull'economia e soprattutto sulla finanza speculativa e che faccia di nuovo intravedere un orizzonte nel quale il perseguimento dell'uguaglianza torni ad essere un elemento ineludibile di visione e di valore.

